

# IL GIOCO dei TAROCCHI SICILIANI

*U Trunfu a Tortorici*

*a cura del consulente alle attività culturali*

*d. ssa Francesca Paterniti*



*Il Sindaco*  
*(Dott. Carmelo Rizzo Nervo)*



## DAL CAPOAVORO DI LUIGI CAPUANA "IL MARCHESE DI ROCCAVERDINA", 1901

Il testo che si riporta rende conto del fatto che agli inizi del '900 il gioco a 4 fosse praticato a tal punto da meritarsi questo "siparietto" in uno dei capolavori di Luigi Capuana. Oggi i giocatori mantengono alta considerazione del gioco a 3, ma il gioco a 4 manifesta sue peculiarità e piacevolezze...

*“Aveva preso gusto alla partita di tarocchi che don Gregorio, cappellano del monastero di Santa Colomba, il notaio Mazza, don Stefano Spadafora e don Pietro Salvo facevano colà, in un angolo appartato, due volte al giorno, inchiodati per lunghe ore col Giove, l'Impiccato, il Matto e coi Trionfi tra le mani, accalorandosi, bisticciandosi, insultandosi con parolacce e tornando, poco dopo, più amici di prima. Spesso, don Pietro Salvo gli cedeva il posto, appena vinto qualche soldo: «Volete divertirvi, marchese?». Don Stefano sbuffava. In presenza del marchese, gli toccava di contenersi, ed era una gran sofferenza per lui. Il marchese, che lo sapeva, sedendosi gli faceva il patto: «Senza bestemmie, don Stefano!». «Ma il giocatore deve sfogarsi! Voi parlate bene! Debbo crepare?» E un giorno, a ogni svista del compagno, a ogni giocata andatagli a male, don Stefano, invece di dirne qualcuna di quelle da schiodare dal Paradiso mezza corte celeste, fu visto togliersi rabbiosamente di capo la tuba, sputarvi dentro e rimettersela, subito. «Che fate, don Stefano?» «Lo so io! Debbo crepare?... Questa vale per Giove...» E buttò la carta picchiando forte con le nocche delle dita, quasi volesse sfondare il tavolino. Sembrava che quella volta i tarocchi lo facessero a posta, e il compagno pure. E don Stefano, a cavarsi rabbiosamente di capo la tuba, a sputarvi dentro e rimettersela subito. «Che fate, don Stefano?» «Lo so io!... Volete che crepi?» Soltanto all'ultimo, quando egli, fuori dei gangheri, scaraventava la tuba per terra, gli astanti si avvidero della figurina del Cristo alla Colonna ficcata là in fondo, contro la quale egli aveva inteso di bestemmiare, silenziosamente, a quella maniera!... Doveva proprio crepare? E non gli importò che gli appiccicassero per questo il nomignolo di Maometto. Almeno, da quel giorno in poi, egli poté bestemmiare in pace, a libito suo, anche in faccia al marchese.”*